

BUCALETTERE

Caro Direttore,
Piergiorgio Bellocchio nella sua interessante rubrica **Oggetti smarriti** ha ricordato la scorsa settimana la figura di Danilo Montaldi, citandone libri esemplari come *Autobiografia della leggerezza*, *Milano Corea* e il saggio sulla politica del Pci: Bellocchio si soffermava in particolare su questo testo deducendone un giudizio tanto netto da apparire manicheo. Bellocchio scrive di sistematica divaricazione tra le scelte strategiche della direzione comunista e gli interessi, le lotte, le speranze del proletariato.

Credo che le critiche alla politica del Pci in quegli anni (Montaldi si riferisce ad un cinquantennio di storia tra il '19 e il '70) siano lecite e possano essere numerose. Credo che si possa giudicare «moderata e statalista» la svolta voluta da Togliatti. Ma credo anche che il giudizio dovrebbe essere più articolato, rispettoso di un contesto di estrema difficoltà (che quella svolta rese necessaria e quindi giusta anche se doveva comportare quella divaricazione) e di adesione ad una scelta di realismo politico (contro velleitarismi e utopismi) che pure qualche risultato ha obiettivamente fornito (se si hanno a cuore gli interessi di quel proletariato, che si vuole difendere). Come la storia sta a dimostrare. Altrimenti si rischia solo di dar man forte a chi quei progressi, magari pochi, ha sempre contrastato. Nei fatti, non solo nei giudizi. E in tempi elettorali forse non è il caso aggiungere favori a chi ne riceve già tanti.

Guglielmo Pozzi (Rho-Milano)

GUERRA E MEMORIA

1944: diciottenni che ci governano

FOLCO PORTINARI

Dire che 1944 fu un anno terribile e decisivo nella storia del mondo è dire cose di superficie ovvietà. È quello il momento in cui le sorti della guerra si capovolgono, senza più scampo alcuno, ma è pure il momento in cui si fa chiarezza in molte coscienze, nell'esplosione delle contraddizioni e assieme della più tragica recrudescenza della «criminalità» di guerra, ultimi colpi di coda degli agguerriti fascisti, disperati quanto crudeli. Deportazioni, fucilazioni, massacri, non meno d'una rincorsa, per restare in Italia, verso teonizzazioni ideologiche e strutturali che apparivano in vesti rivoluzionarie. Come il maoismo recuperò del suo giovanile socialismo massimalista trasferito nel massimalismo fascista, o come la novità istituzionale repubblicana. Era, quella, una strategia di consenso disperata ma non priva di seduzioni potenziali, specie tra i giovani più inquieti. Non che fosse la stessa cosa, scegliere l'uno o l'altro campo opposti, ma si trattava spesso di ansie analoghe o analogamente motivate.

È un fenomeno generazionale del quale incominciamo a renderci conto adesso, dopo cinquant'anni. Mi riferisco, è chiaro, ai più giovani di allora, non ancora ventenni, ai quali il mondo apparve di colpo in una caotica lacerazione, disarmati com'erano perlopiù, sopra la quale potevano nutrirsi opposte utopie e ideologie, in un massimo di tensione. Nessuno proprio se ne rese conto? E no, non posso dimenticare, per esempio, un bel romanzo del '53, *Tiro al piccione*, di Giuseppe Rimanelli, su questo tema, di uno che l'aveva sperimentata sulla sua pelle, l'avventura, dalla parte dei perdenti.

Questa riflessione mi è parsa opportuna per dire con quanta attenta simpatia mi sia accostato al nuovo libro di Vittoria Ronchey, *1944*. Ma il romanzo della Ronchey non mi è piaciuto, in quanto romanzo (che è pur sempre un «genere»), benché sia un libro da leggere, in quanto libro (che è pur sempre un documento), perché mi pare un romanzo narrativamente irrisolto, come se l'autrice ci fosse dentro fin troppo, fin troppo compromessa con quella storia; come se fosse preoccupata di restare fedele alle sue storie, a quella verità, benché nella finzione strutturale, di ricostruire quella, hic et nunc, precisa atmosfera. Eccola la parola, atmosfera. Mi sento, infatti, subito obbligate: «Si respira l'aria che si respirava a Roma in quell'anno fatidico». Può darsi, ma può darsi che ci comporti, perché sia perentoria, l'intervento e la mediazione della propria esperienza, della memoria, che è ciò che meno conta, o dovrebbe, nella lettura di un

IL GIUDICE RAGAZZINO

Giovedì 26 marzo, ore 21, a Palazzo Dugnani a Milano. Chierardo Colombo, Corrado Stajano e Giuliano Turone presenteranno il libro di Nando Dalla Chiesa «Il giudice ragazzino» edito da Einaudi. Il libro ripercorre la vita e la morte del giudice Livatino, sostituito procuratore di Agrigento, morto a 38 anni il 20 settembre 1990, in un

agguato sulla strada che porta ad Agrigento. Livatino, che era in macchina, tentò di fuggire a piedi, ma gli assassini lo inseguirono e lo uccisero in una scarpata. Pubblico ministero in processi contro «cosa nostra», in uno di questi Livatino aveva ascoltato Calogero Mannino: all'epoca Dalla Chiesa dedicò un capitolo del libro

È uscito l'ultimo romanzo dello scrittore svedese Per Olov Enquist. Dall'apuntigliosa rievocazione delle prime associazioni operaie ai forti temi dell'infelicità e del peccato.

Musicanti a Brema

GIOVANNI GIUDICI

Giovanni Giudici presenta qui «La partenza del musicanti», romanzo di Per Olov Enquist (edito da Iperborea, pagg. 370, lire 28.000). Il cinquantottenne Enquist è uno degli autori di punta della letteratura svedese: ha scritto drammi, saggi e una ventina di romanzi. Il suo primo successo lo ebbe nel 1964 con *Il Quinto inverno del magnetizzatore*, cui seguirono *Hess* (1966), *Il libro-inchiesta* e *Il legionario* del 1968 (raccolta di testimonianze di 167 cittadini baltici fuggiti dall'Unione Sovietica) sino a *La biblioteca del capitano Nemo* del 1991. Tra i drammi, *I serpenti della pioggia* e *Strindberg: una vita*.

del buio settentrione; ed è merito di una piccola e illuminata casa editrice (che si fregia appunto del nome di «Iperborea») se adesso affiorano tra noi più frequenti titoli di letteratura nordiche di tutto rispetto e, in particolare, di quella svedese. Qualche nome? Stig Dagerman, per esempio, suicida a trentun anni del 1954; e ora questo allestente Enquist, tradotto da Fulvio Ferrari con lodevoli scatti di invenzione a rendere un parlato tra biblico e dialettale. Chissà quale faccia



farebbe un Enquist se gli si andasse a parlare di «decostruzionismo» o di altre arzigoccolature di certa critica moderna, che in una recente intervista con Enrico Regazzoni su *Repubblica* ridicolizza dall'inglese George Steiner nel suo rivendicare il «primo atto dell'opera».

Enquist ha al suo attivo una ventina di romanzi, ma egli è anche autore di teatro ed ha firmato nel 1984 la sceneggiatura di una biografia televisiva di Strindberg. E ciò noteremo per rilevare ap-

punto la sua non comune perizia nel giustapporre nel montaggio di questo romanzo dati di provenienza diversa: dal documento (dicevano) d'archivio alla poesia del paesaggio, dalle storie individuali in cui i personaggi prendono carattere e corpo a una memoria familiare che si sdoppia nella memoria di una memoria (quella del narratore stesso e quella di colui che ha narrato al narratore, il vecchio e ormai defunto Nicanor Wikström che nella prima pagina si affaccia

ancora bambino, meravigliato alla vista di un tale che pesca estraendo dalla propria bocca le esche vive). L'obeso pescatore forestiero si chiama Johan Sanfrid Emlblad e si è spinto nei desolati villaggi dell'estremo nord del golfo di Botnia per un'ingratissima missione: organizzare i lavoratori delle segherie contro i padroni. La difficoltà del compito è che, padroni a parte, quei lavoratori non vogliono affatto saperne di essere organizzati e difesi: inibiti dal bisogno e, più ancora, da

no con l'ingenua complicità del piccolo Nicanor che egli credeva amico, lo legano a un albero: una sorta di crocifissione simbolica. In seguito, col passare degli anni, gli accadrà anche di peggio; e a Nicanor, cresciuto poi dalla giusta parte della lotta, i crumiri taglieranno ben due centimetri di lingua, per cui il lettore si sorprende più di una volta a domandarsi quale possa essere stata la voce di Nicanor vecchio nel narrare al narratore ciò che il narratore narra a noi e nel trasmettergli la vibrazione di quella misteriosa «arpa celeste» che di tanto in tanto lo visita. Lo spazio non permette di esprimere qui tutta la ricchezza di questo stupendo romanzo dove i tempi si sottraggono alla norma di una successione «meramente meccanica» per articolarsi invece in un sistema quasi teatrale di quinte smentite e rimontaggi: dove non esistono personaggi «secondari», perché anche la più fugace «comparsa» si presenta con un'intensità da protagonista. La tragedia dell'infelicità e del peccato (che trova la più atroce espressione nel suicidio di Aron, dopo la violenza da lui usata sull'adolescente Eva-Liisa) coesiste però col lento crescere di un barlume di speranza. Perché, come insegna la fiaba da cui il romanzo trae il titolo, «è sempre qualcosa di meglio della morte». Nella fiaba compaiono, infatti, un asino sfiancato, un cane senza denti, un gatto vecchio e rognoso, un gallo che sta per finire in pentola. E, quando ognuno di essi si aggiunge alla compagnia, si trova sempre un altro che gli dice: «Vieni con noi... possiamo sempre fare i musicanti a Brema... Se ci mettiamo a far musica insieme, vedrai che funzionerà».

INTERVISTA - George Steiner sul «chiasso» dei media. Manca l'arte vera?

Il Narciso disperato

PIERO LAVATELLI

La rottura del «patto» tra parola e Mondadori è forse dovuta alla forza del discorso scientifico, che sempre più ci parla di un universo materiale, in cui non ha più voce l'intenzionalità umana e l'immaginazione poetica creativa, che lo popolava di mitologie?

Certo, la consapevolezza della materialità del mondo ha ristretto, per un verso, l'ambito della parola poetica, che ci immaginava nella centralità del cosmo. Ora siamo più lucidi davanti alla vita. Ma il materialismo, per altro verso, ci ha spalancato l'immenso spazio dello psichismo, ignoto agli antichi. Ci ha mostrato le profondità del mondo sotterraneo dell'uomo, in cui l'arte creativa ritrova tutti i suoi fantasmi. La perdita della spiritualità costituisce un'estensione così compensata dall'aprire di uno spazio interiore, di mondi possibili dentro le trame del creato. Se ci sfugge questo nodo, ci chiudiamo nel frammento, nell'occultismo, nell'astrologia del quotidiano. Non guardiamo più le cose nella luce; non viviamo più in modo sconvolgente, come Pascal, i grandi spazi in cui l'uomo è nulla. È uno dei mille segni dei nostri tempi che a New York, come a Milano, si portano occhiali scuri, che nascondono lo sguardo e imbuiano le cose: il nostro dio non è più Apollo, immagine della luce; è un Narciso disperato.

Vittoria Ronchey
«1944», Rizzoli, pagg. 360, lire 25.000

«L'arte è lì, dove nasce la coscienza; alla sua radice, le icone narrative mostrano «Vere Presenze». Il miracolo della Creazione. Dopo Van Gogh i cipressi sono fiamme. Ma l'arte, oggi? Pornografia dell'insignificanza. Nel vuoto della chiacchiera accademica, nel chiasso della notizia giornalistico-televisiva. Chi più ascolta, nel silenzio, la Parola-Mondo? «Vere Presenze» è il titolo del saggio di George Steiner in questi giorni in libreria. (Garzanti, pagg. 227, lire 32.000) l'autore docente di letteratura a Cambridge e a Ginevra, che parla in un suo curioso italiano che rende suggestive, con

l'assurdo e della nullità. E ora, che sembra a un punto morto?

Oggi, la creazione artistica è piena di paura. Illuminasi d'immenso desta sospetto. È un'arte che vivacchia di simulacri di arte, è uno specchio di specchi. È il formalismo dentro il formalismo; un gioco di virtuosismi formali. Siamo nell'età del bizantinismo accademico e Disneyland congiungono entrambi per far mancare un terreno per l'arte vera. Nella livi, l'esperienza dell'uomo moderno, non può abitare l'arte; ogni vera creazione è ribellione alla verità nel silenzio. Ma dove trovare silenzio nel mondo del rock? Dove trovare libertà nei copioni sorvegliati dalle burocrazie?

Lei scrive: esiste la creazione estetica perché esiste la Creazione. Ma, per chi non crede, non c'è forse spazio per un'arte laica, che trova il suo senso nelle opere che esaltano la creatività umana?

Finora il modello dell'artista è stato di sé come «alter deus». Michelangelo e Picasso si sentivano ormai mani di una «creazione», artefici presi dentro una sfida mortale con,

l'intenzione ispirata e sommersa, le sgrammelature del non detto, i vuoti lasciati in sospeso. C'è un libro - dice - che lui legge e rilegge, lo «Zibaldone» di Leopardi. Viene già dopo la rottura del patto tra Parola e Mondo, ma è ancora un interrogarsi - dal di dentro - sul senso dell'uomo, della vita umana nell'universo. La rottura del patto tra Parola e Mondo è, per Steiner, la vera e grande rivoluzione che definisce la modernità. «Prima, la parola poetica era tutt'uno col cosmo, immaginava la vicenda umana nelle mitologie della creazione. La parola era l'essere, la cosa».

e contro, Dio. Oggi si pone la questione: può trovar vita e sviluppo una nuova arte atea? È possibile, ma non sarebbe la stessa cosa. La questione della presenza/assenza, per chi crea, di un archetipo creatore non è una questione secondaria, triviale. L'arte si nutre di grandi sfide. Una che la investe è: imita essa, è segno della creazione divina, o no? Il liberalismo di mercato, il pragmatismo e l'ossessione alle mode sono miseri mezzi; non suscitano idee, sfide drammatiche all'esistente. La grande narrativa latino-americana ha le sue radici nell'impegno contro l'orrore, la barbarie e la crudeltà del mondo. Ma cosa può venire da società dove tutto è ovattato, dove l'alienazione non fa scandalo e il conflitto sulle idee di civiltà è rimosso? Cosa può venire da società in cui il conflitto è tra Cossiga, Andreotti e soci? Un'arte senza elos, che segue le mode, è un'arte morta. Leopardi ha pronunciato un'analisi profonda, irrefutabile, della moda, dicendo solo: la Moda è la madre della morte.

La linguistica d'oggi ha messo al centro il dialogo e il suo attore, l'uomo dialogante.

Tutta la sua polemica contro il vanto di infiniti di post-strutturalisti, decostruzionisti, pseudo-psicoanalisti e simili, che negano la stessa possibilità del dialogo, va anch'essa nel senso di ridargli centralità nell'esperienza umana?

Nel mio saggio *Dopo Babele*, che verte sulla crisi della testimonianza, metto in luce un certo misticismo che, oscuro, nel linguaggio, il dialogo, di modo che esso risulta essere necessario, in inadeguato. Capire l'uomo è la più difficile delle imprese. Il mio modello di dialogo è l'imperativo: è il modello del Logos con l'Altro, con l'Assenza-presenza di Dio. È come un monologo a due voci: è il grido nella notte. Non ha niente a che vedere, però, col narcisismo del non-ascolto degli altri, del parlarsi addosso, chiusi nell'eco della propria voce. È certo che dove manca la lettura, l'ascolto e il dialogo - e tra i giovani è una mancanza sempre più preoccupante - si va verso un imbarbarimento dell'uomo, che è - come dice Platone - un «animale parlante». La tendenza è a un silenzio elettronico immenso, alla parola prestabilita dalla macchina. Una caduta a zero dell'inventività. Recenti indagini sui conversari d'amore tra adolescenti ci mostrano come, nell'intimità, essi si scambiano frasi coniate dalla pubblicità, parole prese dai fotoromanzi. Anche l'orgasmo diventa una convenzione linguisticamente prefabbricata. Non so se anche qui in Italia: ma è triste vedere che nel paese della *Vita Nuova* di Dante e del *Canzoniere* di Petrarca, ci sia oggi un partito dell'amore, pronte Moana e Cicciolina.

SPIGOLI

In Italia, dove è quasi impossibile fare la conta dei premi letterari - ne sfugge sempre qualcuno - è opinione comune che i premi principali siano manovrati dagli editori. Che quello dei premi sia un mercato, tutti lo sanno, anche se è raro vederlo scritto pari pari. Si ha così l'impressione di una boccata d'aria leggendo su *«Libero»* (incluso nell'ultimo numero dell'«Indice») un breve pezzo di Benedicte Simonot dal titolo «Premio Goncourt: una libertà violata». Del principale premio francese, che la vender moltissimo il libro che lo vince (fino a 600.000 copie), si scrive qui senza più sulla lingua: ad esempio delle tre case editrici - Gallimard, Grasset e Le Seuil, definite «il trio infernale» - che lo decidono tra di loro: «È un (buon) affare tra editori». La Simonot ridicolizza inoltre recenti prese di posizione dei membri dell'Accademia Goncourt, che cercano invano di ribadire la loro autonomia dalle pressioni editoriali «per riconquistare una legittimità che oggi peraltro nessuno penserebbe di riconoscere loro».

Qui da noi, insistiamo, è difficile leggere un pezzo come questo. Chi mai lo scriverà se, oltre a tutto, tutti o quasi aspirano a vincere un premio che, notoriamente, oggi non si nega a nessuno? Quanto poi a indipendenza... Beh, per dirla con Benni, da noi si è indipendenti solo dalle pressioni del governo albanese.

MARIO DAL PRA

Contro il sonno della memoria

FULVIO PAPI

A Mario Dal Pra abbiamo detto addio poco tempo fa in una mattina milanese tormentata da una neve superflua e ostile, ma dopo tanti anni passati insieme (chi ricorda ancora, nel tumulto di allora, la notizia sul giornale di una sola pagina del 27 aprile 1945 che diceva «Oggi Dal Pra parla alla Radio?»), del tutto increduli per il precipizio dell'abbandono.

A distanza di pochi giorni, licenziata in ogni particolare, ma non veduta come oggetto grato, è apparsa la sua autobiografia filosofica. So che Dal Pra aveva, più problemi, di quanti non si possa immaginare a pubblicare un'opera così fatta, in cui l'oggetto finisce con l'essere lo stesso narratore, se pure in collaborazione, molto ben riuscita, con Fabio Minazzi, devoto e sapiente in funzione di socratico intervistatore. Dal Pra, per esempio, aveva l'irresistibile vezzo di tenere segreta l'impresa agli addetti, ma non agli amici di altro ambiente: il che mostra lo scrupolo, profonda venatura morale di sempre e, insieme, la passione, anche questo stile dominante ma, sempre più, rigorosamente nascosto, che egli investiva in questo scritto, purtroppo, finale. Lo prenderò per il verso che avrebbe desiderato, la sua verità storica.

Di Mario Dal Pra vi è un'immagine pubblica molto rispettosa, un poco monumentale, condensata per lo più sugli ultimi venticinque anni, memoria un po' breve, e tuttavia una immagine costruita anche con la connivenza del protagonista che, come capita, l'aveva maturata e scelta. L'immagine è quella di uno storico della filosofia, direttore di una prestigiosa rivista del campo, attento allo scrupolo filologico, alle fonti, alla bibliografia, diffidente delle interpretazioni che non ascoltino con cura la voce dei testi, fiducioso che l'attenzione, il lavoro e la buona tecnica siano per lo meno sufficienti per navigare nella decenza. Per un personaggio che per tutta la vita mise la dedizione morale (e il coraggio, proprio il coraggio) al primo posto, quest'ultima era una questione pregiudiziale di etica professionale. Gli altri punti sono senz'altro veri, ma detti così sono troppo parziali, e presiedono un senso un po' ambiguo.

Troppo parziali per Dal Pra che scrive: «La storia non è storia di singoli individui o di singoli pensatori, ma è, in modo eminente, storia di tradizioni concettuali al cui interno ogni generazione interagisce variamente con il lavoro e il pensiero dell'età precedente». Questa è una storia difficilissima da fare che deve adoperare il proprio punto di vista filosofico come luogo di ascolto del tempo dei concetti, senza intervenire con un corto-circuito salvaggio tra filosofia e storia della filosofia, tra verità e storia (come Dal Pra aveva preferito dire l'antico tema idealista). Una storia simile l'ho letta, ben fatta, da Cassirer e dai cassireriani. Del resto Dal Pra amava

molto uno scritto di Banfi del 1933, «Concetto e sviluppo della storia della filosofia» (centrale anche per Arrigo Pacchi, suo ottimo allievo e vuoto, oggi, nella nostra vita) e stimava anche, di Banfi, le «Osservazioni sul naturalismo antico» del 1951, che facevano eccezione al tono di perplessità e di distanza con cui egli guardava alle cose impegnate, post-belliche, del maestro di Milano. A colpo d'occhio si vede che qui vi è un'idea storiografica diversa dall'individualismo storico dello storicismo idealista.

Nel lavoro storiografico, contrariamente alle opinioni diffuse e riduttive, vi è una eredità di Dal Pra aperta e molto problematica, dato che Dal Pra (filosofia più filologia, amava dire) non avrebbe mai rifiutato di attribuire alla filosofia il compito di stabilire le «tradizioni concettuali» che non sono «evidenti», ma emergono sempre dalla fatica del presente come sfondi dominanti sul nostro discorso nulla.

Sin qui ho fatto i conti soprattutto con l'immagine pubblica di Dal Pra e con la necessità di un'attenzione più problematica, ma il libro serve anche molto bene per dissipare il sonno delle memorie corte. Dal Pra nasce come filosofo teorico quando discute il realismo della trascendenza. Poi con un'operazione, diversa concettualmente ma, negli effetti, molto simile a quella dei teologi della «morte di Dio», inaugura un'esperienza morale di trasfigurazione dei valori cristiani in un'etica dell'azione dell'individuo, della esterofiorazione del senso nel mezzo della mondanità. Fu l'alone etico della sua Resistenza e, certamente, di quelli del gruppo di «Giustizia e Libertà». Un'esperienza che costituiva il vissuto di quella sua avventura filosofica anticelestinica e antimetafisica che fu il periodo del «trascendentalismo dialettico» e delle dispute intorno a questa prospettiva.

Noi, allora, non avevamo questo sapere e nemmeno riuscivamo a indovinarlo, e negli ampi vesiboli di via della Passione (dove era la facoltà di Lettere) ferveva il discorso filosofico, uno «spacca il capello in quattro», glorioso nella sua abilità, un po' deludente nel suo risultato. Ora non posso naturalmente percorrere tutti i sentieri che Fabio Minazzi ha invitato Dal Pra a riprendere, e in cui la «pericolosa» autobiografia si fonde sempre con una storia «oggettiva». Dirò che colpisce l'attenzione con cui Dal Pra si designa in modo definitivo nell'area del «razionalismo critico». E molte altre vicende sarebbe interessante riportare al cuore (ricordare). So, infine, che molto materiale è stato scartato da Dal Pra per pudore e discrezione: impaginato facilmente che ci possono essere sufficienti occasioni valide per ritrovarlo.

Mario Dal Pra
Fabio Minazzi
«Ragione e storia», Rusconi, Milano 1992, pagg. 344, L. 34.000